



La Voce di Maria Dolens

n.48
Anno IV
Agosto 2024

Mensile della Fondazione Campana dei Caduti

Pochi figli

La demografia (sostantivo composto da due parole greche, traducibili con “popolo” e “scrittura”) è la scienza che ha come oggetto di studio le popolazioni umane, la loro consistenza, composizione ed evoluzione. Concentrandosi soprattutto sugli aspetti quantitativi, si avvale di una serie complessa e variegata di indici statistici.

Con questa breve introduzione si intende premettere come questa scienza sia di per sé neutrale, proponendosi l'obiettivo di rilevare dati oggettivi, in termini sia di immediatezza che di tendenze prospettiche.

Al tempo stesso è altrettanto evidente come essa finisca per influire sulla valutazione che gli analisti di questioni internazionali effettuano nei confronti di un determinato Paese o di un'intera regione geografica. Accanto ad altri indicatori, quali il Prodotto interno lordo (Pil) complessivo, il reddito medio pro capite, il livello di scolarità, la libertà di stampa o l'accessibilità ai servizi pubblici, il trend dell'aumento o della decrescita della popolazione riveste infatti un peso specifico rilevante nel giudizio di detti specialisti.

Continua a pagina 8...

IN QUESTO NUMERO

02

Seminario sugli strumenti di contrasto alla povertà nel diritto

Direttore responsabile
Marcello Filotei
marcello.filotei@fondazionecampanadeicaduti.org

Iscrizione al Registro degli Operatori di
Comunicazione n. 35952

FONDAZIONE CAMPANA DEI CADUTI

Colle di Miravalle - 38068 Rovereto
T. +39 0464.434412 - F. +39 0464.434084
info@fondazioneoperacampana.it
www.fondazioneoperacampana.it

GRAFICA

OGP srl
Agenzia di pubblicità
www.ogp.it

SEMINARIO ALLA CAMPANA

Strumenti di contrasto alla povertà

Il 22 giugno scorso, presso la sede della Fondazione si è tenuto un seminario, coordinato da Giuseppe Nesi, Professore di Diritto internazionale, Università degli Studi di Trento, sul tema «Obiettivo 1 dell'Agenda 2030 per uno Sviluppo Sostenibile: Strumenti di contrasto alla povertà nel diritto internazionale e nel diritto interno». Dopo un'introduzione del Reggente, l'ambasciatore Marco Marsilli, sono intervenuti per un saluto Arianna Miorandi, assessora alla Cura e al Benessere sociale del Comune di Rovereto con la competenza per la Fondazione Campana dei Caduti, e Giorgio Casagrande, presidente del Comitato Trento Capitale Europea del Volontariato 2024. Sono seguiti gli interventi dei relatori che riassumiamo in queste pagine senza la pretesa di essere esaustivi. La prima a portare il proprio contributo è stata la professoressa associata presso l'Università degli studi di Trento, Elena Fasoli, che ha parlato di povertà e cambiamenti climatici. Di seguito trovate stralci dal suo intervento. Nelle pagine 4 e 5 riepiloghiamo invece gli elementi centrali della relazione sul "land grabbing" di Mirko Camanna, dell'Erasmus University Rotterdam. Nelle pagine 6 e 7 diamo conto infine dell'approfondimento sul ruolo delle istituzioni internazionali di Chiara Tea Antoniazzi, dell'Università degli studi di Trento.

1. VULNERABILITÀ DI FRONTE AI CAMBIAMENTI CLIMATICI

Diciassette obiettivi sono stati adottati dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 2015 come parte dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. Essi si concentrano su sfide globali come povertà, disuguaglianza, degrado ambientale, Pace e la giustizia.

Il titolo dell'obiettivo 1 (*end poverty in all its forms everywhere*) suggerisce che esistono diverse forme di povertà. Il tema si può declinare anche nel contesto degli strumenti di diritto internazionale sulla lotta al cambiamento climatico. È lo stesso obiettivo 1 ad operare questa associazione quando nel traguardo 1.5 si afferma che «entro il 2030 [occorre] rinforzare la resilienza dei poveri e di coloro che si trovano in situazioni di vulnerabilità e [occorre] ridurre la loro esposizione e vulnerabilità a eventi climatici estremi, catastrofi e shock economici, sociali e ambientali».

Va precisato che non esiste una definizione né di povertà né di vulnerabilità in tali strumenti. La scienza climatica non fornisce una definizione di povertà, probabilmente anche per la necessità di mantenere aperta l'interpretazione di un fenomeno che è di per sé molto complesso, eterogeneo e multidimensionale. La condizione di vulnerabilità che si accom-



© Luca Riviera

pagna alla povertà può essere, per esempio, dovuta all'età, al genere, al contesto sociale e culturale. In ogni caso, l'attenzione è sugli individui come soggetti passivi. Inoltre, va considerato che accanto alla dimensione individuale esiste quella collettiva. Si pensi, per esempio, alla particolare vulnerabilità delle popolazioni indigene rispetto agli effetti dei cambiamenti climatici.

L'obiettivo 1 non pone l'accento solo sugli individui, ma anche sugli Stati, sempre come soggetti passivi del fenomeno cambiamento climatico. Nel target 1.a si afferma che entro il 2030 occorre «garantire una

adeguata mobilitazione di risorse da diverse fonti, anche attraverso la cooperazione allo sviluppo, al fine di fornire mezzi adeguati e affidabili per i Paesi in via di sviluppo, in particolare i Paesi meno sviluppati, attuando programmi e politiche per porre fine alla povertà in tutte le sue forme».

È vero che questo specifico target non menziona i cambiamenti climatici esplicitamente, ma è proprio verso gli Stati in via di sviluppo (si pensi in particolare alle piccole isole) che si indirizzano i più importanti interventi di finanziamento delle politiche, per esempio, di adattamento.

Al momento sono allo studio di una importante Commissione delle Nazioni Unite le conseguenze sul piano giuridico dell'innalzamento del livello dei mari soprattutto per le piccole isole: per esempio, come gestire i possibili trasferimenti di intere popolazioni sul territorio di altri Stati a causa della scomparsa del proprio territorio nazionale, e quindi la necessità di visti umanitari nello Stato di accoglienza.

Quindi l'obiettivo 1, declinato in relazione al tema del cambiamento climatico, ha come oggetto la povertà e la vulnerabilità sia di individui che di Stati.

Un rapporto del 2019 dell'Onu sulla povertà estrema e i diritti umani afferma che «il cambiamento climatico minaccia il futuro dei diritti umani e rischia di annullare gli ultimi 50 anni di progressi nello sviluppo, nella salute globale e nella riduzione della povertà». Senza azioni immediate il cambiamento climatico potrebbe spingere verso la povertà 120 milioni di persone entro il 2030. Il testo sottolinea inoltre che il 75-80 per cento dei costi del cambiamento climatico verranno sostenuti dai Paesi in via di sviluppo.

A fronte di questi dati, qual è la risposta degli strumenti internazionali ambientali e, in particolare, quelli per la lotta al cambiamento climatico? Vi sono alcuni "punti di entrata" del tema della povertà nel testo dei documenti più rilevanti.

Il Rapporto Brundtland del 1987, pubblicato dalla Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo delle Nazioni Unite e intitolato «Il nostro futuro comune», sostiene che l'eccessivo sfruttamento delle risorse, come il suolo, in alcune aree del mondo causa povertà. Esso afferma che esiste un circolo vizioso tra povertà che porta a degrado ambientale, e a sua volta degrado ambientale che porta a ulteriore povertà: «un mondo dove la povertà è endemica sarà sempre soggetto a catastrofi ecologiche».



© Luca Riviera

Il Principio 5 della Dichiarazione di Rio su ambiente e sviluppo del 1992 specifica che «tutti gli Stati e i popoli devono cooperare nel compito essenziale di sradicare la povertà come requisito indispensabile per lo sviluppo sostenibile, al fine di ridurre le disparità negli standard di vita e rispondere meglio ai bisogni della maggior parte delle persone nel mondo». Sempre in chiave di cooperazione internazionale, la risoluzione dell'Assemblea Generale dell'Onu n. 55/2 del 2000 chiede agli Stati di «mettere in atto tutti gli sforzi per assicurare l'entrata in vigore del Protocollo di Kyoto». Con tale riferimento entrano in gioco gli accordi sul clima.

Il successore del Protocollo di Kyoto è l'Accordo di Parigi e anche in quest'ultimo troviamo riferimenti al tema della povertà. Per esempio nell'obiettivo generale 2 dove è previsto che gli Stati debbano «sforzarsi» di ridurre la concentrazione di gas serra nell'atmosfera si afferma anche che questi sforzi vadano effettuati nel contesto degli «sforzi di eliminare la povertà».

In questo ambito ci muoviamo su un terreno politico molto delicato. Gli Stati sono in disaccordo sul come cooperare per raggiungere gli obiettivi. Molti Paesi ritengono che l'azione climatica debba rimanere una prerogativa discrezionale dello Stato, peraltro solo governativa, senza intromissioni da parte del potere giudiziario. In ogni caso, anche gli Stati appena citati sono concordi nel ritenere che occorra comunque porre una particolare attenzione ai Paesi più poveri e più vulnerabili.

Elena Fasoli

2. I PERICOLI DEL “LAND GRABBING”

La povertà, come suggerito dall'obiettivo 1 dell'agenda 2030 delle Nazioni Unite, si può presentare sotto molteplici forme e scaturire da molteplici cause: una di queste cause è il *land grabbing*, che può essere definito come l'acquisizione di terre su vasta scala, principalmente nei Paesi in via di sviluppo, da parte di investitori stranieri o fondi sovrani. Tale acquisizione è finalizzata principalmente a produrre o estrarre materie prime destinate al settore alimentare ed energetico.

Normalmente questa acquisizione avviene tramite specifici accordi fra il Paese ospitante e gli investitori stranieri, che non prevedono la cessione a titolo definitivo delle terre ma un affitto o locazione per periodi estremamente lunghi (di solito 99 anni). La dimensione dei terreni acquisiti dagli investitori è spesso immensa: basti pensare che la dimensione media di un'impresa agricola in Europa è di 17 ettari, mentre alcuni terreni oggetto di *land grabbing* in Africa hanno riguardato oltre 20.000 ettari.

In linea teorica, gli investimenti su vasta scala presso Paesi in via di sviluppo non sarebbe negativa e dovrebbe dare benefici. In realtà, però, il *land grabbing* costituisce una forma di impoverimento per tutti: popolazione locale, ambiente, Paese ospitante, e talvolta persino per lo stesso investitore straniero.

Spesso i terreni concessi in locazione agli investitori stranieri sono posseduti, abitati e coltivati da parte di popolazioni locali e indigene, che non vengono coinvolte negli accordi di cessione. In diversi casi, per garantire che le imprese potessero svolgere le proprie attività su

questi terreni, le popolazioni locali sono state vittima di espropriazioni e allontanamenti forzati dalle proprie terre, attuati anche mediante minacce o uso della forza. Talvolta questi atti sono degenerati in forti proteste delle popolazioni locali, anche in forma violenta.

L'espropriazione dei terreni che colpisce le popolazioni locali e indigene avviene anche grazie ad alcune peculiarità dei sistemi giuridici locali. In molti Paesi, specialmente nel continente africano, spesso non esiste un concetto di proprietà assimilabile a quello occidentale e non esistono catastri. Pertanto molte persone “possiedono” la terra da secoli in virtù di diritti consuetudinari non scritti. L'assenza di un titolo giuridico di certo facilita la cessione dei terreni alle imprese, dato che formalmente quelle terre sono “libere” e “di nessuno”.

Il fatto che la popolazione locale e indigena non venga informata o consultata prima della conclusione degli accordi Stati-imprese costituisce inoltre una violazione del principio di *free, prior and informed consent* sancito a livello internazionale da importanti fonti come la convenzione dell'Organizzazione internazionale del lavoro 169, secondo la quale le popolazioni indigene devono essere consultate ogniqualvolta vengano considerate misure che li riguardano.

Spesso, i terreni coinvolti nel fenomeno del *land grabbing* vengono destinati a produzioni agricole intensive in forma di monoculture. Su questi terreni vengono frequentemente utilizzati prodotti chimici e pesticidi, consumando grandi quantità di suolo e di acqua. Inoltre si possono verificare gravi episodi di



© Luca Riviera

deforestazione, necessaria per fare spazio ai campi coltivabili. Questo porta a un significativo degrado e impoverimento del suolo, oltre a una notevole perdita di biodiversità e del patrimonio naturale e paesaggistico.

Tali effetti potrebbero essere ridotti ricorrendo a metodi di coltivazione biologici e sostenibili, ovvero introducendo a livello normativo degli strumenti di prevenzione dei danni ambientali (come le valutazioni di impatto) o sistemi di controllo durante la fase produttiva. Tuttavia, spesso i metodi di coltivazione non sono sostenibili e le leggi ambientali sebbene esistenti non sono adeguate o non vengono pienamente rispettate.

Spesso i Paesi in via di sviluppo agevolano la conclusione dei *land deals* e concedono notevoli benefici agli investitori stranieri, poiché attratti dalla prospettiva di uno sviluppo economico e infrastrutturale oppure a causa di pressioni politiche interne ed esterne. Questi bene-



fici possono consistere, ad esempio, in sgravi o esenzioni fiscali o in immunità dagli effetti delle riforme in materia ambientale e sociale. Inoltre, gli stessi terreni spesso sono ceduti per canoni di locazione estremamente bassi, con procedure burocratiche minime e senza che venga garantito da parte degli investitori la cessione di parte dei beni prodotti nel mercato interno di quello stesso Paese.

L'insieme di questi benefici a favore degli investitori comporta una netta riduzione dei vantaggi che il Paese ospitante potrebbe trarre dall'investimento straniero. A questo poi si aggiungono i costi che il Paese ospitante deve sostenere per gestire le problematiche sociali e ambientali che il *land grabbing* può provocare.

A causa delle frizioni tra investitori stranieri, Paese ospitante e popolazione locale, specialmente in caso di proteste, ci sono stati numerosi casi in cui le attività di investimento sono state ostacolate, causando gravi danni economici alle imprese o addirittura impedendo l'inizio effettivo dei progetti.

I punti di frizione esistenti fra diritto internazionale e *land grabbing* sembrano molteplici.

Innanzitutto, ci sono diversi diritti umani e principi affermati in ambito internazionale che potrebbero essere potenzialmente lesi come il diritto alla proprietà e a un'abitazione, il diritto al lavoro, il rispetto della vita privata e familiare, il rispetto del patrimonio culturale e in particolare quello delle popolazioni indigene, il diritto a un ambiente salubre, sino ai diritti delle generazioni future e al principio di sviluppo sostenibile.

L'attuale diritto internazionale non prevede strumenti specifici che prevedano il divieto delle pratiche associabili al *land grabbing* o forme di responsabilità in capo a soggetti, pubblici o privati, responsabili di questa pratica. Inoltre, gli investitori e le imprese responsabili possono acquisire, consolidare e mantenere la propria posizione di forza anche grazie agli accordi di land deals o ad altri strumenti di diritto internazionale posti a loro tutela.

D'altra parte, il diritto internazionale attuale offre dei principi e degli strumenti che, sebbene non sempre creati specificamente a questo scopo, permettono di tutelare i diritti fondamentali violati dalle attività di *land grabbing*.

In alcuni casi i responsabili sono stati effettivamente condotti presso giudici nazionali e internazionali. La popolazione locale è stata supportata anche da organizzazioni non governative e i risultati di queste azioni, sebbene altalenanti, dimostrano l'esistenza di possibili rimedi giurisdizionali. Ci sono infatti degli strumenti, come la responsabilità sociale d'impresa, la *due diligence* sui diritti umani e la responsabilità delle multinazionali per i danni ambientali e ai diritti umani, che sono oggi al centro del dibattito e delle discussioni, non solo presso gli accademici. Questi strumenti potrebbero assicurare maggiormente la prevenzione e repressione del *land grabbing* che coinvolge imprese private. La recente adozione della direttiva dell'Unione Europea sulla *corporate sustainability due diligence* è un esempio significativo di attuazione di questi strumenti, che dovrà essere testato nella pratica ma che può essere visto con fiducia.

In ogni caso solo attraverso un impegno concreto e coordinato a livello internazionale sarà possibile affrontare efficacemente il fenomeno del *land grabbing* e promuovere uno sviluppo equo e sostenibile per tutti.

Mirko Camanna



3. IL RUOLO DELLE ISTITUZIONI NAZIONALI

Prima di tutto occorre chiarire la natura giuridica degli Obiettivi di sviluppo sostenibile. Se è vero che essi non sono di per sé formalmente obbligatori per gli Stati, pur avendoli gli Stati collettivamente approvati in seno all'Assemblea generale delle Nazioni Unite; è altresì vero che la realizzazione degli Obiettivi è strettamente legata all'attuazione di norme vincolanti per gli Stati. Per esempio, lo sradicamento della povertà e molti altri obiettivi dipendono dal rispetto degli obblighi che gli Stati hanno assunto in materia di contrasto al cambiamento climatico. Ancora più immediatamente rilevanti per l'obiettivo dello sradicamento della povertà, poi, sono gli obblighi internazionali contratti dagli Stati in materia di diritti umani. E infatti la povertà mette a repentaglio e rischia di violare la gran parte dei diritti umani che l'Italia e molti altri Paesi si sono impegnati a garantire: dallo stesso diritto alla vita (da intendersi come diritto non solo alla sopravvivenza, ma anche a una vita dignitosa) al diritto alla salute, alla casa, al cibo, all'istruzione, e così via.

Si apre a questo punto il discorso complesso su cosa significhi che lo Stato è tenuto a rispettare e realizzare i diritti umani – per fare un esempio, il diritto alla casa. Diversi organismi internazionali che hanno avuto modo di pronunciarsi sul tema hanno chiarito che lo Stato è tenuto al rispetto di un contenuto minimo, essenziale del diritto: per esempio, evitando sfratti forzati che costringano le persone a vivere in mezzo a una strada; garantendo che le abitazioni siano collegate ai servizi essenziali; facilitando l'accesso delle persone con basso reddito a un'abitazione; e adottando misure speciali per persone particolarmente

vulnerabili. Inoltre, lo Stato è tenuto nel tempo alla piena realizzazione del diritto alla casa: ciò che comporta, tra l'altro, che lo Stato non può arretrare, ma solo progredire nella garanzia di questo diritto; e che lo Stato non può realizzarlo in maniera discriminatoria, ad esempio escludendo arbitrariamente persone di origine straniera. Questo vale per tutti i diritti economici sociali e culturali (come il diritto al cibo, alla salute, all'istruzione, al lavoro, alla sicurezza sociale, ecc.) – diritti il cui rispetto è necessario per una vita dignitosa ed è strettamente legato allo sradicamento della povertà. Peraltro, la povertà ostacola anche la piena realizzazione dei diritti c.d. civili e politici, quali la piena partecipazione alla vita pubblica e politica di un Paese e la libertà di espressione.

Ora, è evidente che, per realizzare pienamente questi diritti e porre fine alla povertà, occorrono politiche e interventi complessi a tutti i livelli territoriali (locale, regionale, nazionale, oltretutto internazionale) e istituzionali (attraverso leggi, atti amministrativi, sentenze); occorre lo stanziamento di risorse finanziarie imponenti; occorre coinvolgere il settore privato, per esempio al fine di migliorare l'occupazione lavorativa, nonché l'accesso alla casa; occorre formare giudici, forze dell'ordine, medici e ogni altra autorità e professione rilevante affinché queste siano sensibili ai bisogni delle persone in condizione di povertà; occorre informare le persone in condizione di povertà relativamente ai diritti di cui godono e ai servizi cui possono avere accesso. Occorre, insomma, un'azione capillare, che miri a sradicare la povertà attraverso un approccio basato sul rispetto dei diritti umani.

Ed è qui che entrano in gioco le istituzioni nazionali per i diritti umani. Queste sono, in sintesi, enti pubblici indipendenti incaricati di promuovere e tutelare i diritti umani all'interno dei rispettivi Paesi. Tali diritti comprendono, generalmente, tanto i diritti protetti dalla costituzione nazionale quanto i diritti che lo Stato si è impegnato a garantire attraverso la ratifica di trattati internazionali. In questo senso le istituzioni in questione, pur essendo enti nazionali, si caratterizzano per un'importante dimensione sovranazionale; tanto che vi sono standard internazionali, i "Principi di Parigi", che ne disciplinano caratteristiche e funzioni.

Le istituzioni nazionali per i diritti umani sono, quindi, enti statali; e però, al tempo stesso, esse sono indipendenti dal resto dell'apparato statale (parlamento, governo e ogni altra autorità pubblica), il cui operato esse sono chiamate a sorvegliare. Nel nostro Paese, se esistesse, l'istituzione nazionale per i diritti umani assumerebbe probabilmente la forma di un'autorità amministrativa indipendente, come già il Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale o il Garante per l'infanzia e l'adolescenza. Ad oggi, però, in Italia non esiste un'istituzione di competenza generale, che vigili sul rispetto dei diritti umani di tutti e tutte, e non solo di specifiche categorie di persone (pur certamente meritevoli di tutela rafforzata in quanto particolarmente vulnerabili). Questa costituisce una grave mancanza, per la lotta alla povertà e non solo. Anche perché alla fine del 2023, nel nostro Paese, 5,7 milioni di individui (pari al 9,8% della popolazione) si trovavano in una condizione



di povertà assoluta, ossia nell'impossibilità di avere accesso a beni e servizi ritenuti essenziali. Quando parliamo di povertà, quindi, non parliamo solo di Paesi lontani.

Le istituzioni nazionali per i diritti umani, dove esistono, hanno tra l'altro il compito di consigliare il governo, il parlamento e ogni altra autorità competente in materia di diritti umani, per esempio dando il proprio parere su disegni di legge o più in generale trasmettendo raccomandazioni. Inoltre promuovono la ratifica di trattati internazionali e vigilano sul loro rispetto a livello nazionale, inviano rapporti sulla situazione dei diritti umani nel proprio Paese agli organismi internazionali di monitoraggio e altre attività di questo genere. È quindi evidente perché la creazione di un'istituzione nazionale per i diritti umani in Italia sarebbe importante per contribuire al graduale sradicamento della povertà.

Chiara Tea Antoniazzi





Continua da pagina 1...

Prendendo ad esempio due protagonisti dell'attualità mondiale, l'annunciato, prossimo sorpasso, in termini di popolazione, dell'India nei confronti della Repubblica popolare cinese ha assunto i connotati della indiretta conferma del maggior dinamismo dell'economia di Delhi rispetto a Pechino, lasciando in prospettiva intravedere, in quel fondamentale continente, un non lontano passaggio di leadership.

Dal punto di vista qui considerato, in Europa, culla di quei fondamenti della democrazia e del rispetto dei diritti dell'Uomo costantemente "valorizzati" nei rapporti con gli Stati terzi, la situazione induce a preoccupazioni tanto serie quanto fondate. Secondo i più recenti dati di Eurostat, il centro di statistica ufficiale dell'Unione europea (Ue), da svariati anni ormai il tasso di fecondità medio si mantiene molto al di sotto della cosiddetta "soglia di rimpiazzo" del 2,1 figli per donna, in quanto sceso al valore di 1,46. Una circostanza che trova puntuale conferma nel fatto che nel decennio 2013/2023 nell'area Ue il saldo fra le nuove nascite e i decessi è stato negativo (meno 1,3 milioni di persone).

Di conseguenza, se nel periodo sopra considerato la popolazione residente è andata aumentando, il "merito" è da ascrivere esclusivamente al consistente afflusso di popolazioni immigrate, in primis dai Paesi del Nord Africa e dell'Asia, ai quali - dopo la criminale aggressione russa di inizio 2022 - si sono andati aggiungendo i massicci flussi provenienti dall'Ucraina. Il censimento più aggiornato riporta 448,8 milioni di persone residenti sul territorio europeo, con un incremento di oltre 7 milioni rispetto al 2013. In termini complessivi, quanto sopra si traduce in una incidenza del 9 per cento sulla composizione della popolazione mondiale, una percentuale lontanissima dal 25 per cento registrato a inizio 1900.

Premesso che il trend negativo è comune a tutti i 27 stati membri, gli indici nazionali di fecondità media si mantengono più elevati negli Stati di più recente ingresso nella Ue, con la sola eccezione rappresentata dalla Francia in grado, anche grazie a politiche sociali e di tutela della famiglia innovative ed efficaci, di attestarsi su un non trascurabile indice di 1,79.

Come detto il fattore demografico rientra nelle rilevazioni statistiche stilate per recensire la "positività" di un determinato sistema-Paese. Di tale fattore non sembrano aver tenuto conto gli esperti che hanno recentemente classificato la Finlandia - nazione con un tasso di fecondità ben al di sotto della già preoccupante media europea (1,32 rispetto al 1,46) - come il Paese europeo «più felice». Forse consapevoli delle contraddizioni insite in tale analisi, le autorità scolastiche finlandesi sono giunte a proporre l'assegnazione dei posti residui vacanti all'interno delle classi scolastiche a bambini provenienti dai Paesi in via di sviluppo.

E che dire dell'Italia? Il nostro Paese (e in questo caso facciamo riferimento ai dati Istat) rappresenta uno dei fanalini di coda della demografia europea, sulla base di un tasso di fecondità (1,24) fra i più bassi in assoluto, che ha comportato nel periodo 2014/2022 la perdita sul territorio della Penisola di quasi due milioni di abitanti (da 60,8 a 59 milioni). In ambito mondiale da 10° Paese più popoloso (nel 1950) la Penisola è retrocessa all'attuale 25° posto, con un minimo storico di 380,000 nascite per il 2023.

Uno dei rimedi può essere identificato nell'adozione di ampi e *forward looking* provvedimenti normativi, non solo in campo sociale, educativo o sanitario ma anche "culturale", in grado di invertire la curva.

Ritornando alla dimensione continentale, il quesito di fondo da porsi è se è nostra intenzione affidare a generazioni numericamente sempre più ridotte l'arduo compito di far valere verso l'esterno quei valori politici, comportamentali, etici e morali nei quali, come europei, pienamente ci identifichiamo. Quanto precede in un contesto globale non certo facile e, anzi, per certi versi "ostile" perché connotato dall'inquietante avanzata di regimi totalitari e dal diffondersi di fenomeni naturali potenzialmente devastanti. La risposta negativa dovrebbe apparire evidente.

Il Reggente, Marco Marsilli